

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Incontro

Lunedì prossimo a Vezza d'Oglio la presentazione di «Horizon», monumentale libro-testamento

«Barry Lopez e la capacità di ricucire lo squarcio tra il sapere e il sentire»

Il curatore Davide Sapienza sul testo che impegnò per trent'anni il compianto «narratore di paesaggi»

Nicola Rocchi

Non è solamente il resoconto di un grande viaggiatore: «Horizon» di Barry Lopez, meritamente pubblicato dalla piccola casa editrice Black Coffee (640 pagine, 25 euro), è un monumentale libro-testamento, una «riflessione autobiografica» nella quale il naturalista e scrittore americano, scomparso nel 2020 a 75 anni, va ben oltre la sua fama di grande «narratore di paesaggi». Raccontando di alcuni viaggi compiuti tra i 40 e i 60 anni, Lopez intreccia storie e riflessioni profonde sui rapporti tra culture e territori, sulla necessità di accogliere la «stupefacente diversità della vita», sulla «violenza letale del comportamento umano» e il «sentimento di urgenza sul destino dell'umanità» che afferma di aver percepito in ogni territorio attraversato.

«Horizon» sarà presentato lunedì prossimo, 2 gennaio, al-

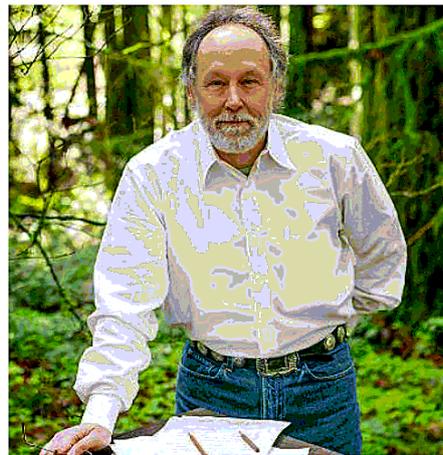
le 21 nella sala conferenze della Torre Federici di Vezza d'Oglio, in alta Valle Camonica. Interverrà Davide Sapienza, lo scrittore che ha curato e tradotto questo e altri testi di Lopez. Dell'autore, Sapienza è stato amico e anche nelle sue opere ha cercato di far proprio l'intento di Lopez: la ricerca - attraverso i viaggi e la scrittura - di una «carta nautica sicura per la navigazione umana, quella in grado di ricucire lo squarcio tra il sapere e il sentire».

Accostabile per rilevanza ai suoi libri più noti («Sogni artici» e «Lupi e uomini»), «Horizon» impegnò Lopez per 30 anni. Racconta Davide Sapienza: «Firmò il contratto per scriverlo nel 1989, ma pian piano si accorse che aveva bisogno di tornare in molti luoghi, e in alcuni per più volte. Fece undici viaggi in Antartide unendosi a spedizioni scientifiche, perché gli piaceva guardare agli aspetti scien-

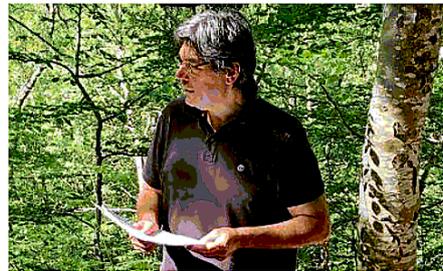
tifici senza però limitarsi ad essi. Era fortemente legato al sentire, sapeva che i dati e le analisi non possono precedere la scintilla che ha portato l'umanità fin qui: la visione creativa delle geografie».

Il primo capitolo è dedicato a Cape Foulweather, un promontorio non lontano dall'abitazione di Lopez in Oregon, dove nella seconda metà del '700 ebbe luogo il primo approdo dell'esploratore James Cook sulla costa occidentale del Nord America. Da qui il volume conduce in Canada ed Ecuador, spazia dall'Africa equatoriale orientale alla Botany Bay di Sidney in Australia, dall'Antartide alla strada di Puerto del Hambre in Cile, intercalando a questi racconti le memorie di decine di altri viaggi e incontri.

L'ascolto attento delle «storie fondamentali che non siano solo la nostra», l'attenzione alla diversità che «garantisce il carattere permanente della vita» sono stati punti cardinali di questo percorso. Dice Sapienza: «Nelle sue esperienze, Lopez non dimentica mai il dolore del mondo, lo sfruttamento dei territori e delle popolazioni in ogni parte del pianeta. Combatte contro l'attitudine analitica di noi occiden-



Nell'Oregon. Barry Lopez a Finn Rock, in una foto del 2003 di David Littschwager pubblicata sul sito della Fondazione a lui intitolata



Scrittore. Davide Sapienza, che di Lopez fu anche amico personale

tali, attingendo a una visione non giudicante delle cose. Perché devo andare in un luogo e avere già in mente quello che scriverò? L'orizzonte che lui vede è vasto e inafferrabile».

La natura profonda di ogni luogo, scrive infatti Lopez, «non è la trasparenza, ma l'oscurità». Egli stesso chiarisce come al cuore della sua ricerca vi sia un intento etico: «Volevo vedere e volevo scrivere dei paesaggi con i quali pensavo di riuscire a instaurare una conversazione formativa», ed anche «creare una narrazione volta ad attrarre il lettore che si dedica alla ricerca della propria traiettoria di vita». Questo genere di lettore troverà in «Horizon» una calda accoglienza.

«Capacità di amare». Sapienza racconta che Lopez «era un uomo molto discreto, con idee chiare, rispettoso e delicato, non faceva nulla per convenienza personale. Era animato da una preoccupazione costante per il mondo. L'ultima frase pronunciata prima di morire fu: "Come state tutti oggi?"». In «Horizon», dopo la splendida descrizione degli oggetti-simbolo raccolti in tanti anni e in terre diverse, scrive che ognuno di essi ha il compito di indirizzarlo «verso la questione fondamentale e prioritaria: l'importanza di preservare la capacità di amare». //

L'intervista - Ildelfonso Falcones, scrittore

«MOSTRO SITUAZIONI INGIUSTE EPPURE DIMENTICATE»

«Schiava della libertà» (Longanesi, 601 pagine, 24 euro) sesto romanzo dello spagnolo Ildelfonso Falcones, celebrato autore di «La Cattedrale del mare», è un'opera che unisce passato e presente in una fervida e lucida ricognizione storica nel mondo dello schiavismo, in cui si esaltano valori come la libertà e se ne condannano altri come la costrizione e il razzismo.

Nel 1856 a Cuba, una giovane schiava, Kaweka, subisce numerosi abusi, ma una particolare capacità sembra preservarla da ogni tipo di assoggettamento e fa di lei una «prescelta» a guidare le schiere nere con il compagno Modesto, per la conquista della libertà.

Madrid, ai giorni nostri: una meticcia, figlia di una cameriera di colore che serve da sempre la famiglia del marchese Santadoma padrone di una banca prestigiosa, fresca di studi varca il portone del palazzo della finanza decisa a farsi notare, rispettare e conquistare un posto di rilievo per dimostrare che non è una «raccomandazione» bensì una che vale. In lei, 160 anni dopo, sembra agiscano le stesse priorità coraggiose e impavide di Kaweka, il flusso d'una umanità non disponibile a nessun tipo di sopraffazione. E l'impegno per la libertà sarà anche per lei priorità assoluta.

Abbiamo intervistato Falcones (sopra nel-



la foto di Yuma Martellanz) a Milano.

Perché il titolo «Schiava della libertà», che potrebbe essere considerato un ossimoro?

Sì, il titolo a prima vista può sembrare un ossimoro, ma in realtà rappresenta lo spirito delle due donne protagoniste che lottano la prima per la libertà del proprio popolo contro la schiavitù, la seconda, 160 anni, dopo contro il razzismo e la xenofobia. Questo spirito, oltre al coraggio e alla capacità di rischiare quando alla base ci sono obiettivi da conseguire, sono il filo che unisce le loro vite e le loro lotte.

Che cosa significava fra la cultura degli schiavi essere una prescelta, una guaritrice?

Qualunque vantaggio sociale implica una responsabilità superiore. E questo vantaggio è uno dei tratti caratterizzanti di Kaweka, ma anche di Lita. Nel caso di Kaweka si tratta di una persona riconosciuta dalla sua comunità come una prescelta, e questo le assegna responsabilità nei confronti del suo popolo che ad un certo punto la inducono a rinunciare alla propria libertà per conquistarla per tutti. Anche Lita, quando accetta un certo ruolo all'interno della comunità nera, si fa carico d'una responsabilità che ne cambia profondamente il modo di vivere.

Quelle di Kaweka e Lita sono guerre intime devastanti prima che sociali?

Sono guerre che potremmo definire conseguenze di un certo spirito, di un certo stato d'animo. Una persona ha il coraggio e le capacità di affrontare il rischio se sta perseguendo un obiettivo specifico: entrambe le protagoniste lottano per il loro popolo, per il loro gruppo etnico, per la loro origine, identità e libertà: penso che sia questo l'aspetto che hanno in comune, e che le connota e caratterizza.

La schiavitù è una cosa d'altri tempi, ma ancora è praticata in molte parti del mondo. In cosa si può identificarla oggi?

Penso che nelle società attuali non ci sia nulla di paragonabile alla schiavitù: ai nostri giorni il concetto di schiavitù è completamente diverso e non è più ammissibile né tollerabile. Un altro paio di maniche è se dobbiamo parlare di situazioni deprecabili come il razzismo. Ci sono piaghe terribili nella nostra società - penso alla tratta delle bianche -, ma ciò nonostante non credo che possiamo paragonarla ai tempi in cui il dramma della schiavitù era la negazione della natura umana nei confronti di altri esseri.

Per lei quanto è importante raccontare il ruolo degli oppressi?

Diciamo che quello che cerco di fare è mostrare quelle situazioni che sono state riconosciute come ingiuste, ma spesso sono state dimenticate dalla Storia. E perciò scrivo romanzi con argomenti come l'avventura, la passione, la vendetta e il sesso che dispongo all'interno di uno sfondo storico attraente per i lettori. Il motivo per cui certi fatti storici sono poco conosciuti è perché non ci sono ragioni che inducano una determinata comunità a sentirsi orgogliosa del proprio passato: questo significa la mancanza di studi approfonditi e denuncia di tante disumanità. //

FRANCESCO MANNONI